

L'ETA' DELLA RESTAURAZIONE

IL CONGRESSO DI VIENNA

Il Congresso di Vienna si apre all'indomani della prima sconfitta di Napoleone ad opera delle forze coalizzate. L'imperatore sembra finito e le potenze vincitrici discutono circa i futuri assetti del continente. Ma quando arriva la notizia che Napoleone, fuggito dal suo esilio, è di nuovo in sella e pronto a sfidare nuovamente l'Europa, i lavori si bloccano, fino alla battaglia di Waterloo. Ma è solo con il definitivo esilio di Napoleone a Sant'Elena e con la presenza di un nutrito contingente di truppe straniere a presidiare il territorio francese che i lavori possono ricominciare.

A Vienna sono presenti gli ambasciatori di tutte le potenze vincitrici: lord Castlereagh, in rappresentanza dell'Inghilterra, il conte Nesselrode, per la Russia, von Hardenberg, per la Prussia, von Metternich per l'Austria e l'intramontabile Talleyrand, ambasciatore della restaurata monarchia borbonica francese. E tuttavia, caduto Napoleone, è estremamente arduo trovare un compromesso che metta d'accordo tutti. L'Inghilterra è una monarchia costituzionale avviata verso uno sviluppo economico e sociale che non ha eguali nel Vecchio Continente e dunque ben poco interessata ad un ritorno alla situazione antecedente il 1789, quanto meno a livello politico. L'obiettivo principale di Londra, d'altro canto, è sempre il medesimo: l'equilibrio europeo, cioè un assetto geopolitico tale da sancire la sua superiorità politica e militare. Un progetto che naturalmente non può trovare d'accordo le altre potenze, interessate in primo luogo a riportare proprio l'ordine politico in Europa e ad evitare in tutti i modi il ripetersi di eventi rivoluzionari come quello francese. Russia e Austria, in particolare, intendono trasformare il Congresso in un organo esclusivamente politico-militare, con ampi poteri di ingerenza negli affari interni degli Stati.

Data la inconciliabilità di queste posizioni, il Congresso finirà per prendere due direzioni differenti: una volta a ridisegnare, con il concorso e il consenso dell'Inghilterra, la cartina geografica dell'Europa, e l'altra con l'obiettivo di restaurare ovunque l'antico ordine politico con o senza il beneplacito di Londra.

Per quanto concerne gli assetti geo-politici, è evidente che la partita si giocherà principalmente tra due poli, tra l'Inghilterra, fortissima sui mari (e perciò chiamata balena) e la Russia, fortissima sulla terraferma (l'orso). Il primo problema da risolvere è la Francia: che fare di un paese che ha osato intaccare, anzi distruggere l'antico regime in patria e fuori, portando l'Europa ad una delle più devastanti guerre della sua pur non pacifica storia? La Russia non ha dubbi: Parigi deve pagare tutto, risarcendo i danni di guerra ai vincitori e accettando pesanti ridimensionamenti territoriali. E tuttavia in Francia non ci sono più al potere né gli amici di Brissot e Robespierre né quelli di Napoleone, ma la dinastia borbonica, la stessa che governava il paese prima del regicidio, come fa notare Talleyrand. L'ambasciatore francese, dunque, punta a dimostrare come non esista alcuna continuità politica tra i regimi rivoluzionari e quello attuale. Talleyrand è molto abile a sfruttare l'unica arma a sua disposizione, quella della paura. Se si umilia la Francia – sostiene – si rischia di resuscitare le forze rivoluzionarie, con conseguenze pesanti sugli assetti geopolitici di tutto il continente e forse del mondo intero. Austria e Prussia concordano, la Russia molto meno. Nesselrode è in difficoltà, ma ha anche lui una carta da giocare, quella della umiliazione: non si può, con la pur comprensibile motivazione della paura, umiliare le potenze vincitrici e premiare la Francia. Occorre trovare una soluzione che non scontenti la Russia senza mettere in pericolo la pace ritrovata. È soprattutto Metternich, l'ambasciatore austriaco, a lavorare per questa soluzione, elaborando un piano molto complesso, che prevede, in primo luogo, la creazione di una vera e propria cintura protettiva attorno alla Francia, composta da tutta una serie di "Stati-cuscinetto", alcuni dei quali creati appositamente, come il Regno dei Paesi Bassi (ottenuto con la fusione di Belgio ed Olanda) o la Confederazione Germanica, e altri decisamente rafforzati, come il Regno di Sardegna (retto dai Savoia) e la Prussia, la quale, ottenendo la ricchissima zona mineraria della Ruhr, confina ora direttamente con la Francia. Naturalmente Parigi dovrà pagare i danni di guerra, ma meno di quanto richiesto dai russi, e accettare truppe di occupazione nel suo territorio, sebbene solamente per tre anni. La Russia viene ricompensata con la Finlandia, vecchio possedimento svedese, e la Polonia, incuneandosi in tal modo nel bel mezzo della Mitteleuropa. Qui l'Austria ottiene una relativa egemonia su tutta l'area tedesca, con la presidenza della Dieta di Francoforte, centro di unificazione della Confederazione germanica, e confermandosi come impero multinazionale e multietnico che comprende la Croazia, l'Ungheria, la Boemia, la Bucovina e gran parte dell'Italia. È infatti proprio nella penisola che si affaccia sul Mediterraneo che si evidenzia il successo dell'operazione di alta ingegneria diplomatica di Metternich: quella che definisce una "pura e semplice espressione geografica" (l'Italia appunto) si trova ora quasi completamente sotto il dominio di Vienna: il regno del Lombardo-Veneto, il Trentino, Trieste e parte dell'Istria sono nelle sue mani. Non solo: l'Austria controlla il ducato di Parma e Piacenza, governato da Maria Luisa d'Asburgo, figlia dell'imperatore d'Austria ed ex moglie di Napoleone, il ducato di Modena e Reggio, retto da Francesco IV d'Asburgo-Este, il ducato di Lucca e il ducato di Toscana, in mano a

Ferdinando III, fratello dell'imperatore d'Austria. Vienna ottiene inoltre il diritto di tutela militare sullo Stato pontificio e il controllo sull'esercito di Napoli, dove ora siede Ferdinando I Borbone, re del Regno delle Due Sicilie. Unico Stato almeno formalmente indipendente è il regno di Sardegna, retto da Vittorio Emanuele I di Savoia. E l'Inghilterra? A Londra non importa tanto essere ricompensata con qualche fetta di territorio continentale, quanto ribadire e rafforzare il proprio dominio sui mari. E su questo punto non è disposta a cedere di un millimetro. Di conseguenza, il Congresso riconosce il possesso inglese delle isole Helgoland nel Mare del Nord, di Malta nel Mediterraneo, delle isole di Trinidad et Tobago e Santa Lucia nelle Antille, delle isole Mauritius e Ceylon nell'Oceano Indiano e dello strategico Capo di Buona Speranza, vero e proprio nodo strategico per la navigazione planetaria. Londra, insomma, ha il mondo in mano.

Nel complesso, l'Europa che esce dal Congresso del 1815 risulta più debole di quella del 1789. Non esiste più una grande potenza continentale in grado di equilibrare, anche se solo parzialmente, lo strapotere inglese. La Francia, infatti, è, almeno per il momento, fuorigioco, guardata a vista dalle potenze vincitrici, costretta a pagare i danni di guerra e ad accettare truppe di occupazione entro i propri confini. L'Austria è sì un impero molto vasto, ma anche troppo eterogeneo e ancora troppo debole militarmente. La Prussia, al contrario, è un paese ancora piuttosto piccolo, anche se forte militarmente, sebbene la sconfitta del 1806 l'abbia notevolmente ridimensionata. Non resta che la Russia. L'impero zarista è immenso: dalla Polonia giunge fino alle sterminate steppe siberiane, abbracciando due continenti, anzi tre, perché occupa anche il lembo nordoccidentale dell'America, l'Alaska. Ma è un paese povero, anzi poverissimo, forse il più arretrato d'Europa, retto con il pugno di ferro da una dinastia autoritaria. Da parte sua, Londra è solo formalmente una potenza europea, proiettata com'è verso un dominio planetario, che può esercitare con relativa felicità grazie al suo dominio sui mari. Un altro fattore di debolezza di questa "nuova" Europa restaurata risiede nella mortificazione delle aspirazioni nazionali, che pure avevano giocato un ruolo non secondario nella guerra contro Napoleone, in particolare quelle dei polacchi e degli italiani. Non passeranno molti anni prima che le rivendicazioni nazionali tornino a fare tremare il continente intero.

E tuttavia sarebbe scorretto non sottolineare come il nuovo assetto geo-politico resisterà – pur tra mille contraddizioni, guerre, nascita di nuovi Stati, crisi economiche catastrofiche eccetera – fino alla I Guerra Mondiale, che scoppia esattamente un secolo dopo e che rappresenta il detonatore di tutte le contraddizioni che il Congresso di Vienna non ha saputo o voluto risolvere.

Ridisegnata la cartina europea, si tratta ora di dare il via al processo di restaurazione. Come detto, l'Inghilterra non è affatto interessata a questo punto e attende di vedere le mosse dei suoi "alleati". È soprattutto lo zar Alessandro a spingere affinché da Vienna si esca con una organizzazione in grado di intervenire ogni qualvolta lo status quo venga messo in pericolo. A tale fine viene creata una sorta di "internazionale reazionaria", come l'ha giustamente definita lo storico italiano Massimo Salvadori, perché fondata sulla rinnovata alleanza tra trono ed altare, sulla cieca obbedienza al monarca e alla sua religione e sulla tradizione. È la Santa Alleanza, alla quale aderiscono, oltre allo zar, di religione ortodossa, l'imperatore cattolico d'Austria e il re protestante di Prussia (e in un secondo momento anche la Francia borbonica). Cadono barriere secolari, come quelle che hanno diviso la cristianità in Europa, in nome del ritorno all'antico regime e della lotta contro la sovversione. E sovversivi non sono solamente i giacobini o i loro eredi, ma anche i liberali moderati e chiunque non accetti il ritorno all'assolutismo regio. L'Inghilterra, naturalmente, decide di non aderire all'alleanza. Per Londra il Congresso ha un solo compito, garantire gli equilibri geopolitici del continente. A tal fine crea la cosiddetta "Quadruplici Alleanza", al quale aderiscono, oltre all'Inghilterra, la Prussia, l'Austria e la Russia, con il fine di impedire alla Francia ogni tentativo di rivincita.

La restaurazione, tuttavia, non è solo una imposizione dall'alto, una linea politica decisa a tavolino dalle grandi potenze continentali, ma anche un processo che si manifesta in seno ad una parte sicuramente non maggioritaria, ma non per questo ininfluente, della società europea. In questi ambienti, sostanzialmente aristocratici, ma ai quali spesso si affiancano non pochi borghesi, matura un pensiero radicalmente reazionario, che propugna un ritorno ai sistemi assolutistici del passato, l'obbedienza dei sudditi nei confronti del sovrano, il prevalere dei doveri sui diritti, l'assoluta devozione nei confronti delle autorità religiose. Intellettuali del calibro di Louis De Bonald e Joseph de Maistre, i cosiddetti "reazionari puri", intrisi della nuova visione romantica della storia, sostengono che il nuovo sistema debba rifarsi tout court all'antico regime, cancellando non solo le conquiste dell'età della rivoluzione, ma anche il pensiero che lo ha determinato, a cominciare dall'Illuminismo. Non è un caso, di conseguenza, che questi pensatori idealizzino il Medioevo, con tutte le sue istituzioni, cioè proprio il pilastro di quell'antico regime contro i quali si erano battuti gli illuministi, anche quelli più moderati, compresi non pochi sovrani, cento anni prima. Alle idee astratte dell'Illuminismo, alla loro strenua difesa dei diritti naturali e del progresso, i reazionari contrappongono un realismo autoritario, un sistema di rigidi doveri, una visione della storia dominata da

forze superiori, come il fato o la provvidenza, destinate ad affermarsi necessariamente. Il sistema politico di riferimento di questi reazionari è naturalmente quello aristocratico-terriero, fondato sulla rinnovata alleanza tra trono ed altare e sulla conseguente emarginazione della borghesia più intraprendente, oltre naturalmente alla totale subordinazione dei contadini e degli operai urbani.

Il pensiero reazionario è particolarmente forte in Francia, dove molto attivi sono i cosiddetti Ultras, attivisti ultra radicali spesso molto vicini agli ambienti di corte. E tuttavia, simili posizioni finiscono con lo spaventare anche una parte non piccola della stessa aristocrazia, la quale, pur ripudiando gli eccessi della rivoluzione, è convinta che l'unico modo per evitare la rivoluzione sia avviarsi sulla strada delle riforme. Il suo modello politico di riferimento è la monarchia costituzionale inglese, che ha dimostrato la sua forza in tutti questi drammatici anni, resistendo a più di venti anni di guerra e ad una spaventosa crisi economica. Questi aristocratici moderati intendono la restaurazione sì come un ritorno al periodo precedente la rivoluzione, ma senza restaurare l'assolutismo che fu di Luigi XVI, imboccando cioè la strada di riforme moderate, che siano in grado di governare e non di interrompere il progresso politico e sociale.

Una profonda frattura, quella in seno all'aristocrazia, che finisce per spaccare lo schieramento di destra, quello cioè a cui spetta il governo dell'Europa post-napoleonica, indebolendo la restaurazione. E infatti, appena cinque anni dopo la chiusura del Congresso, una parte dell'Europa ripiomba nel caos. Passano altri dieci anni e scoppia un'altra rivoluzione, ben più ampia. E con la successiva, grande insurrezione del 1848 la restaurazione sarà ormai solo un ricordo.

IL ROMANTICISMO

Il Romanticismo, più che un movimento artistico-letterario, è una atmosfera culturale che, manifestatasi per la prima volta alla fine del Settecento, finisce con l'abbracciare gran parte del secolo successivo. Ecco perché è molto difficile determinarne la natura e le influenze politiche, quelle che in questa sede interessano maggiormente. È vero che il romanticismo si manifesta inizialmente come una decisa reazione all'Illuminismo, ma questo avviene soprattutto a livello filosofico e letterario, cioè come rifiuto dei limiti posti alla ragione dall'Illuminismo – e soprattutto dal pensiero di Kant – e come superamento dei canoni artistico-letterari del neoclassicismo settecentesco. Sotto questo aspetto, il Romanticismo si configura come una vera e propria rivoluzione. D'altro canto, se è vero che i reazionari facciano propri molti dei motivi romantici, è altrettanto vero – come si vedrà in seguito – che la stessa cosa faranno i rivoluzionari. Insomma, si può dire che almeno due generazioni guarderanno il mondo attraverso le lenti del romanticismo, modellandolo secondo i propri specifici interessi. Si veda a tal proposito la visione della storia del romanticismo, vista come una totalità processuale nella quale si manifestano forze superiori, per certi versi metafisiche. E tuttavia, mentre per taluni autori tali forze guardano al passato, alla restaurazione dell'ordine violato, alla tradizione, per altri, al contrario, queste spingono verso il futuro, verso il progresso, realizzando quegli stessi ideali che furono proprio dell'Illuminismo, come la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza. La storia, per realizzare i suoi fini, qualunque essi siano, si serve degli uomini, dei popoli, delle nazioni, delle classi sociali. Tutte queste “entità” hanno una missione: devono farsi interpreti dello spirito del tempo e guidare l'umanità verso traguardi superiori. Ovvio che sulla natura di tali traguardi non possa esistere alcuna comunanza di vedute tra ultras e socialisti, tanto per fare due esempi. Ma rimane il fatto che per tutti la storia segue un ritmo ben preciso – “dialettico” come sostiene il filosofo tedesco Hegel – abbracciando tutto e tutti e, soprattutto, attuando necessariamente i propri fini. Di qui il “giustificazionismo” di gran parte del movimento romantico: tutto quanto accade è giusto che accada. Ecco perché il Romanticismo – soprattutto quello tedesco – rivaluta il Medioevo: che si tratti di un evento negativo o che abbia rappresentato una parentesi dell'umanità, come sostengono gli Illuministi, poco importa. È accaduto e come tale appartiene alla storia del popolo che lo ha vissuto, vuoi come momento positivo, come sostengono i reazionari, vuoi come momento negativo (come sostengono i “progressisti”). D'altro canto, per tutti i romantici la vita è un vero e proprio campo di battaglia: non si ha crescita senza il superamento di ostacoli, senza la presa di coscienza dei propri errori, senza il confronto o lo scontro con le avversità. È questa la dialettica della storia, che unisce pensatori molto distanti: un continuo incontro-scontro tra individui, gruppi e classi sociali, nazioni, civiltà. La storia è il luogo del conflitto, al quale un uomo, una classe sociale, un popolo, una nazione, uno Stato, una civiltà non può sfuggire. Di qui l'attivismo missionario della generazione romantica. Come scrive il filosofo tedesco Fichte – sulle barricate al tempo dell'invasione napoleonica della Prussia – la teoria e la prassi devono andare di pari passo.

Nasce in questo modo una nuova generazione di militanti, con nuove idee e nuove pratiche di lotta. Che si tratti di un nazionalista, di un socialista o di un democratico, si è sempre e comunque convinti di avere una missione da realizzare. Di qui l'eroismo (e il titanismo) che accompagna i romantici: il supremo sacrificio è un obbligo morale. Agli individui, ai popoli, alle classi sociali si chiede di battersi per i posteri. D'altro canto,

se è vero – come afferma ancora una volta Hegel – che la filosofia “è come la Nottola di Minerva che spicca il volo solo al calar della sera”, sarà la storia, cioè il futuro, a premiare coloro che avranno avuto il coraggio di battersi, mostrando sprezzo del pericolo e mettendo a repentaglio la propria vita.

Il Romanticismo ha anche il merito di avere chiarito due termini troppo spesso utilizzati con il medesimo significato: “Stato” e “Nazione”. Il primo è una entità amministrativa, con una sovranità limitata entro precisi confini geografici, riconosciuti quanto meno dai vicini. Cittadini di uno Stato sono tutti coloro che godono dei diritti e dei doveri che questo Stato concede o impone loro, che siano o meno nati entro i suoi confini. Per diventare cittadini occorre però un preciso riconoscimento, una sanzione amministrativa, altrimenti si è “stranieri”. La Nazione, invece, si identifica con il popolo che non necessariamente vive entro i confini di uno Stato. Il popolo tedesco di cui parla Fichte, per esempio, è privo di nazione, trovandosi a vivere in un territorio diviso tra una miriade di entità amministrative, cioè di Stati, di cui sono cittadini. La Nazione tedesca, tuttavia, sebbene priva (allora) di un proprio Stato, li riunisce idealmente tutti. Ebbene, secondo Fichte, e successivamente anche per tutti i romantici, ogni popolo ha diritto di vivere in un proprio Stato, sotto un'unica bandiera: è lo “Stato-Nazione”. Essendo la Prussia lo Stato più grande e militarmente più forte dell'area germanica, Fichte pensa che spetti ad essa il compito di liberare e di riunire i tedeschi sotto la sua bandiera, in un unico Stato appunto. Questa è la sua missione. Naturalmente lo stesso discorso vale anche per altre nazioni, come l'Italia. E tuttavia, se l'idea di Nazione rimanda a quella di popolo, rimane da stabilire che cosa sia un “popolo”. Secondo Fichte un popolo si identifica attraverso una lingua comune ed essendo la lingua tedesca l'unica pura, cioè non contaminata da altre, è evidente che al popolo tedesco spetti il diritto di riunirsi in un'unica entità: lo Stato germanico. Più difficile identificare un popolo italiano attraverso questo criterio: nella penisola si parla di tutto tranne che un'unica lingua. Di conseguenza, per i nazionalisti italiani saranno altre le prove per dimostrare l'esistenza di un “popolo italiano” e il suo diritto a riunirsi sotto un'unica bandiera: la sua continuità storica, la religione cattolica oppure un misto di miti laici e religiosi. Dunque, il concetto di popolo è a dir poco contraddittorio e può prestarsi ad ogni genere di interpretazione. E tuttavia la “questione nazionale” rappresenta una vera e propria bomba per l'Europa restaurata, in netto contrasto con l'ordine che si è dato a Vienna. Per accontentare le potenze vincitrici si è ovunque sacrificato il principio nazionale. E infatti, quando questo ordine crollerà, alla fine della I Guerra Mondiale, il presidente americano Wilson vorrà ricostruirlo partendo proprio dalle esigenze nazionali di ciascun popolo. Ma la questione nazionale mette in crisi anche il fronte reazionario, che pure rappresenta il perno dell'ordine restaurato. Lo stesso de Maistre, estremo sostenitore dell'ordine restaurato che ha quasi umiliato Parigi, sostiene l'importanza del nazionalismo francese. Almeno su questo punto, l'intellettuale francese la pensa allo stesso modo di un liberale, di un democratico o di un socialista, segno che la Restaurazione è – per usare un termine romantico – un processo antistorico e perciò destinato a vita breve.

I MOVIMENTI LIBERALI

La rivoluzione francese è stata sconfitta, questo è vero, ma le sue idee non sono state del tutto cancellate. Nonostante la repressione e la censura, decine di riviste, di periodici e di organizzazioni che a quegli ideali si ispirano continuano a vivere anche in Francia, forse il paese meno libero del continente in questo primo scorcio di restaurazione. Ma nel frattempo sono intervenuti profondi mutamenti in seno ai movimenti progressisti, a partire da quello liberale. Fino a qualche anno prima il liberalismo si riconosceva soprattutto nelle tesi contenute nel libro dell'economista inglese Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni* (1775). L'autore afferma che il mercato, in quanto governato da una "mano invisibile", deve essere lasciato libero di operare come meglio crede, in modo da garantire agli Stati ricchezza e sviluppo. È la teoria economica del "liberismo". Non è un caso che spesso (ancora oggi a dire il vero) si tenda a confondere i termini "liberale" e "liberismo". E tuttavia le spaventose crisi economiche, le rivoluzioni e le guerre del Settecento hanno pesantemente incrinato la fiducia nel libero mercato. Il nuovo secolo si apre all'insegna dell'incertezza. Nel 1818 un altro economista inglese, David Ricardo, pubblica i *Principi dell'economia politica e dell'imposta*, nel quale afferma che l'economia, se lasciata a se stessa, non può che produrre squilibri. È la svolta per tutto il pensiero economico liberale. Ricardo ha davanti a sé la situazione dell'Inghilterra industrializzata, con tutte le sue pesantissime contraddizioni: la povertà degli operai, il degrado dei quartieri proletari, la criminalità e l'alcolismo dilaganti. La società inglese, di conseguenza, è profondamente mutata. Da un lato ci sono gli imprenditori e dall'altro i lavoratori. Queste due classi rappresentano per Ricardo i ceti produttori, il futuro della nazione. E tuttavia i loro interessi divergono, anzi tendono a entrare letteralmente in conflitto: il profitto degli imprenditori si fonda sullo sfruttamento dei lavoratori, ai quali viene corrisposto un salario di mera sussistenza. È la lotta di classe. Esiste tuttavia anche una terza classe, non produttiva, che vive di rendita: sono i proprietari terrieri, i cui interessi non collimano né con quelli degli imprenditori né con quelli dei lavoratori, in poche parole sono destinate ad essere cancellate dalla storia. In estrema sintesi, la tesi di Ricardo è che mentre il sistema politico liberale (alias liberalismo) ha trovato una propria stabilità, allontanando per sempre il pericolo della rivoluzione (come ha dimostrato l'Inghilterra in questi difficili anni), quello economico (alias liberismo) è molto instabile e, soprattutto, tende a determinare una pericolosa polarizzazione nella società civile tra classi sociali. Ricardo pensa che dovere dello Stato sia di incrementare l'economia, aiutando, naturalmente, soprattutto gli imprenditori. Il mito della mano invisibile del mercato è tramontato.

La nuova generazione di liberali europei prende atto della fine dei sogni di uno sviluppo economico inarrestabile, di un libero mercato che, governandosi da sé, porta ricchezza a popoli e nazioni: è dunque anche a causa degli squilibri economici se è scoppiata la rivoluzione, se ci sono stati il Terrore e le guerre di Napoleone. Occorre, di conseguenza, invertire la rotta, proprio per evitare di scivolare nuovamente nel dramma che si è appena consumato. I liberali sono consci di non potere più contare sull'apporto delle masse popolari, di quel Quarto Stato che, ormai, è una realtà. In un futuro nemmeno tanto lontano lo scontro sarà proprio tra la borghesia e il proletariato. Occorre, di conseguenza, rivedere programmi ed alleanze. Se si armano le masse per ottenere riforme liberali, il rischio è che quelle armi possano essere utilizzate per altri fini, molto lontani da quelli liberali, poiché il Quarto Stato sta sempre più prendendo coscienza di sé. Occorre, di conseguenza, mettere in soffitta il mito della rivoluzione, l'assalto al palazzo del potere e optare per programmi gradualisti, costituzionali. La filosofia rimane la medesima, quella fondata sulla "libertà", ma va ribadita la sua natura "individuale", a cominciare da quella economica. Libertà "di", dunque, e non "da", come invece vogliono le masse proletarie.

Grazie a questa decisa volta moderata, il liberalismo riesce nella non facile impresa di attrarre anche molti pensatori cattolici, da sempre legati all'antico regime, come il francese Robert de Lamennais. Un tempo partigiano dell'assolutismo e della rigida alleanza tra trono ed altare, si converte proprio in questi anni di restaurazione al liberalismo, divenendo in breve tempo sostenitore dell'indipendenza della Chiesa dallo Stato. La religione si trasforma in lui in un ideale travolgente, una forza titanica capace di trascinare l'umanità intera verso la libertà. La libertà è la garanzia essenziale al dispiegarsi della "ragione generale" e alla Chiesa spetta il compito di farsene portatrice, combattendo contro le istanze autoritarie degli Stati, rifiutando l'alleanza con le monarchie reazionarie e ricercando il ritorno alla purezza della fede che fu dei primi cristiani. È l'atto di nascita del "cattolicesimo liberale", subito sconfessata dalla Chiesa ufficiale con l'enciclica *Mirari vos* firmata da papa Gregorio XVI. Ma nonostante l'opposizione dei vertici pontifici e la dura repressione delle autorità, le idee di Lamennais si diffondono rapidamente in tutto il continente, soprattutto in Italia, influenzando intellettuali del calibro di Rosmini e Gioberti. Il cattolicesimo liberale è la novità di questo inizio di restaurazione nel campo moderato: una novità dirompente, capace di mettere in discussione la appena rinnovata alleanza tra trono ed altare. Un altro durissimo colpo alla restaurazione.

I MOVIMENTI DEMOCRATICI E SOCIALISTI

Le idee e le pratiche radicali fanno fatica a risorgere nell'Europa restaurata e non solo per la repressione e la censura che si abbattono prima di tutto e con maggior forza su di esse. Il fatto è che pesa ancora l'eredità delle degenerazioni della Rivoluzione francese, in particolare quelle del periodo del Terrore giacobino. Di conseguenza la rinascita dei movimenti radicali avverrà in un arco temporale più lungo, necessario tuttavia per rinnovarsi profondamente. Anche qui l'influenza del Romanticismo è notevole: gli ideali patriottici e nazionali, la fiducia nel progresso, il primato dell'azione, il concetto di missione forgeranno ben presto una nuova generazione di militanti. Ma l'aspetto indubbiamente più evidente e gravido di conseguenze anche per l'immediato futuro, è la frattura tra democratici e socialisti.

Il movimento socialista non si limita a criticare la concezione individualistica e formalistica dei diritti politici propria dei liberali, come fanno invece i democratici, ma rifiuta con decisione anche la stessa democrazia politica, contrapponendovi forza l'eguaglianza sociale e l'intransigente riaffermazione del valore della solidarietà. Alla base di questa dottrina – pur tra i mille distinguo di un movimento molto eterogeneo – sta la convinzione che nessuna riforma politica possa da sola realizzare una reale condizione di libertà e di giustizia se non si riescono ad eliminare le gravi disparità sociali ed economiche tra le classi. Insomma, né la democrazia né tanto meno il liberalismo possono, da soli, risolvere i problemi sociali, anzi sotto certi punti di vista contribuiscono ad acuirli (come mostra l'esempio inglese).

Le prime idee e pratiche socialiste erano emerse nel corso della I Rivoluzione inglese, rapidamente soffocate da Cromwell: i Diggers. Quindi erano apparse nella Repubblica giacobina, ma subito represses da Robespierre: gli Arrabbiati. Infine erano tornate alla luce nel bel mezzo della “restaurazione” termidoriana, culminando con al Congiura degli Eguali di Babeuf. Nel periodo della Restaurazione un nuovo movimento socialista si va affermando in Inghilterra grazie ai cosiddetti “socialisti utopisti”, così chiamati in seguito per distinguerli dal “socialismo scientifico” di Marx ed Engels. I socialisti utopisti condividono con liberali e democratici (inglesi soprattutto) l'assoluta fiducia nella ragione, nella scienza e nel progresso e l'opinione che lo sviluppo industriale e tecnologico alla fine permetterà di risolvere i principali problemi dell'uomo; se ne distaccano nel concepire la libertà e la felicità in termini collettivi e non solo individuali. Da Ricardo derivano il principio che il lavoro è, a differenza della rendita, fonte di ricchezza, ma criticano il carattere disumano del lavoro salariato. Insomma, i socialisti utopisti ritengono prioritaria l'eguaglianza sociale, sebbene non arrivino mai a mettere in discussione, come faranno Marx ed Engels in seguito, la proprietà privata dei mezzi di produzione (ecco perché “utopisti”).

Robert Owen rappresenta bene questo primo socialismo che si affaccia sulla scena politica europea proprio negli anni più duri della restaurazione. Operaio in gioventù, conquista negli anni posti di responsabilità in alcune filande inglesi, riuscendo alla fine a mettersi in proprio. In poco tempo trasforma il suo cotonificio in una azienda modello, dimostrando al mondo intero che pagando di più gli operai si aumenta anche la produzione (cioè l'esatto opposto della teoria ricardiana). La collaborazione tra le classi produttive è fondamentale per Owen: nella sua fabbrica dirigenti ed operai pianificano insieme l'attività produttiva. Gli effetti sociali di questo esperimento non tardano a farsi sentire: gli operai di Owen sono i più istruiti della nazione e i loro quartieri quelli con il minor tasso di criminalità e alcolismo.

Il francese Charles Fourier rappresenta invece il socialismo continentale, decisamente più scettico – se non ostile – nei confronti dei processi di industrializzazione. E tuttavia l'obiettivo è il medesimo di Owen: non quello di individuare – e di conseguenza eliminare – le cause della diseguaglianza, quanto alleviare il più possibile le sofferenze dei lavoratori. A tal fine realizza un Falansterio, una comunità di quasi duemila persone che lavorano in uno spirito di collaborazione e di solidarietà. Per evitare l'alienazione del lavoro ripetitivo, gli uomini e le donne della comunità si scambiano continuamente le mansioni. E tuttavia l'esperimento dura poco e non incide per nulla sulla economia francese, complice anche il clima infuocato che si respirerà nel paese per tutto il secolo.

Un altro socialista francese, Claude Saint-Simon, sostiene invece una serrata battaglia contro gli “oziosi” e gli eredi della società feudale e in questo ricorda il pensiero di Owen. Il saintsimonismo è molto attivo soprattutto sul piano della progettazione industriale. Saranno seguaci di Saint-Simon, per esempio, a mettere a punto un progetto destinato a cambiare radicalmente il mondo: la costruzione del Canale di Suez.

L'INDIPENDENZA DELL'AMERICA LATINA

La prima e decisa picconata al sistema della Restaurazione europea arriva da molto lontano, dall'America Latina precisamente, che nel giro di quindici anni si libera dal colonialismo. Tale liberazione avviene però in modo piuttosto complesso, diversificandosi a seconda delle aree e risultando profondamente condizionata sia dalle vicende interne della madrepatria sia dalle contraddizioni interne alle stesse colonie.

I primi moti insurrezionali avvengono in concomitanza con l'invasione francese della Spagna, cioè del paese che ha in mano quasi tutto il continente latinoamericano. Ma il movimento indipendentista è diviso al suo interno: da una parte ci sono coloro che intendono comunque rimanere fedeli alla Spagna e alla sua monarchia, i cosiddetti Peninsulari (di recente emigrazione), dall'altra coloro che intendono invece cogliere l'occasione per ridefinire completamente i rapporti con la madrepatria (quelli di più antica emigrazione). Sono soprattutto questi ultimi a prevalere e a proclamare, nel 1811, l'indipendenza di Paraguay e Venezuela. A partire dal 1817 il movimento per l'indipendenza riprende su due fronti principali. Nel Sud le truppe di José de San Martín, un ufficiale spagnolo passato con i ribelli, muovono dalla loro base argentina di Mendoza dapprima verso occidente, raggiungendo il Cile e congiungendosi con gli indipendentisti locali capeggiati da Bernardo O'Higgins, che proclama l'indipendenza della nazione nel 1818, quindi si dirigono verso il Perù, roccaforte delle truppe rimaste fedeli al re. Nel frattempo in Spagna scoppiano i primi moti dell'Europa restaurata: siamo nel 1820-21. Il caos e l'incertezza che regnano nella madrepatria favoriscono un rapido successo delle truppe di San Martín: il Perù ottiene l'indipendenza nel 1821, anche se l'esercito spagnolo si riorganizza e continuerà a combattere ancora per alcuni anni.

Nel Nord, Simón Bolívar, uno dei leader dell'indipendenza nazionale venezuelana del 1811, proclama nel frattempo l'indipendenza della Colombia, dirigendosi quindi verso le zone più settentrionali del continente. La vittoria porta alla nascita di un nuovo Stato: la Repubblica della Gran Colombia, comprendente gli attuali Venezuela, Colombia ed Ecuador, che avrà tuttavia vita breve.

A questo punto il problema principale è rappresentato dal Perù, dove le truppe rimaste fedeli al re di Spagna continuano a combattere. Nel 1823 il governo peruviano nomina Bolívar dittatore del Perù con l'obiettivo di sconfiggere definitivamente gli spagnoli. Bolívar e le sue truppe si battono eroicamente, stroncando rapidamente la resistenza degli spagnoli. Nel 1825 l'Alto Perù si proclama indipendente con il nome di Bolivia, in omaggio al grande condottiero.

Molto diverso, invece, l'andamento del processo di liberazione nelle colonie spagnole dell'America centrosettentrionale, cioè del vicereame della Nuova Spagna. Le grandi rivolte contadine del 1810-13 guidate prima dal prete Miguel Hidalgo e poi da un altro sacerdote, José María Morelos, vengono entrambe soffocate nel sangue. Anche in questo caso la scossa viene data dalle vicende interne alla Spagna, vale a dire dai moti del 1820-21, quando le gerarchie cattoliche ed i ceti possidenti trovano un accordo, mettendo in piedi un regime dittatoriale, dapprima monarchico e poi repubblicano a spese dei contadini: nasce il Messico. Nel 1823 alcune province meridionali danno vita ad un altro Stato, che però, dopo soli quindici anni, si scioglie. Dalle sue ceneri nascono gli Stati di Guatemala, Honduras, San Salvador, Nicaragua e Costa Rica.

Infine il Brasile, possedimento portoghese. Questo è l'unico caso in tutta l'America Latina di una indipendenza ottenuta senza spargimento di sangue. Durante la fase napoleonica, la famiglia regnante portoghese si era infatti trasferita nella colonia sudamericana, dove continuerà a risiedere fino al 1820. In quell'anno, in seguito ai moti che interessano anche il Portogallo, il re Giovanni VI fa ritorno in patria, lasciando il potere al figlio Pedro. Nel 1822, d'accordo con il padre, questi si proclama imperatore del Brasile.

I MOTI DEL 1820-21

Spagna e Portogallo

I moti del 1820-21 interessano zone piuttosto periferiche del continente europeo: la Spagna, il Portogallo, l'Italia meridionale e la Grecia, tutti in qualche modo – fatta eccezione per la Grecia – toccati dalla avanzata napoleonica negli anni precedenti. Non è forse un caso, allora, che i protagonisti di questa rivolta non sono tanto ben determinati gruppi o movimenti politici e sociali, quanto intellettuali e militari di idee liberali, molti dei quali collaboratori di Napoleone e quasi sempre appartenenti a sette segrete. Dunque, si tratta di un moto periferico non solo dal punto di vista geografico ma anche da quello politico e sociale. D'altro canto, il motore della rivoluzione è rappresentato dalla Massoneria. Nata originariamente come corporazione medievale, quella dei muratori inglesi – *free-masons* da cui il nome – la Massoneria si trasforma in una società di tipo iniziatico nel corso del Seicento, fino a che, con la costituzione della Grande Loggia di Londra del 1717, assume le caratteristiche che mantiene tuttora. Durante il Settecento la Massoneria si diffonde in tutta Europa, in particolare nelle aree di lingua tedesca. Nonostante l'obbligo per ogni suo membro di credere in dio, visto come grande architetto dell'universo, la massoneria viene duramente avversata da tutte le religioni organizzate, in particolare dai cattolici. E nonostante l'obbligo di lealtà allo Stato dei suoi adepti (e l'adesione di numerosi regnanti, tra cui Federico II di Prussia), si trova a più riprese in contrasto con le monarchie assolute europee. Nata essenzialmente come strumento di educazione ed elevazione individuale, la Massoneria si va trasformando in questo periodo in forza politica piuttosto influente e legata a principi complessivamente in contrasto con quelli sostenuti dai restauratori, come la libertà di culto, di movimento, di espressione. E tuttavia, tra i suoi sostenitori ci sono numerosi reazionari, a partire ancora una volta da de Maistre. La Massoneria viene presa a modello da altre organizzazioni segrete europee, come la Carboneria italiana, l'Eteria greca e persino dai Sublimi Maestri Perfetti del socialista Buonarroti. In tutte queste sette segrete, soprattutto in quelle delle nazioni più arretrate, domina una ideologia che si potrebbe definire “bonapartista”: impadronirsi del potere politico per avviare riforme sociali e politiche in grado di modernizzare il paese. Si comincia dalla Spagna.

Gennaio 1820: i militari in partenza per l'America Latina per combattere i movimenti indipendentisti si ribellano nel porto di Cadice. È il cosiddetto *Pronunciamento*, con il quale si chiede la Costituzione del 1812, che, sebbene redatta nel pieno della guerra contro i francesi, si rifà proprio ai principi rivoluzionari del 1789: la sovranità appartiene non più al re ma alla nazione e il potere legislativo risiede nelle Cortes, elette ogni due anni sebbene a suffragio ristretto. In poche parole, gli insorti si battono per una monarchia costituzionale. L'ammutinamento militare ottiene in un primo tempo un vasto appoggio popolare, sintomo di una situazione fattasi oramai insostenibile in Spagna. E infatti le elezioni che si tengono in giugno sanciscono la vittoria dei rivoluzionari liberali sulle forze conservatrici e reazionarie. Ma il nuovo parlamento commette l'errore di mettersi contro l'unica forza coesa della nazione, la Chiesa cattolica, procedendo alla soppressione della Compagnia di Gesù e alla confisca delle sue terre. La risposta delle gerarchie cattoliche è immediata: la capillare rete di parrocchie presente in tutto il paese si mette in moto per contrastare la rivoluzione in ogni modo. In alcune zone del Nord, le più povere, la Chiesa organizza una vera e propria controrivoluzione che ricorda per certi versi quella della Vandea. E tuttavia, almeno per il momento, il vero pericolo per il governo è rappresentato dalle divisioni interne. Due correnti si fronteggiano ormai apertamente: da una parte i moderati, i cosiddetti Doceanistas, dall'altra i radicali, gli Exaltados, guidati dal colonnello Riego, il promotore del Pronunciamento di Cadice. Lo scontro è talmente aspro da frenare la politica riformatrice, contribuendo a ridurre l'area di consenso intorno alla rivoluzione, soprattutto nelle campagne, anche tra quei contadini che non si erano schierate al fianco della Chiesa cattolica. Ma che cosa aspetta la Santa Alleanza ad intervenire, si chiedono in molti, sia reazionari che rivoluzionari? I patti erano chiari: al primo sovvertimento dello status quo sarebbe dovuta scattare la reazione da parte delle forze coalizzate o almeno di una di queste. E tuttavia, ancora nessuno si è mosso. Per spiegare come mai l'istituzione più rappresentativa della restaurazione non muova un dito per contrastare la rivoluzione spagnola, bisogna tornare indietro con la memoria alla grande resistenza del popolo spagnolo negli anni dell'invasione napoleonica. Una battaglia durata cinque anni e alla fine vinta. I “santi alleati” la ricordano molto bene ed esitano perché hanno paura di scontrarsi con un popolo che ha mostrato tutto il suo valore respingendo Napoleone. Ma in quel periodo gli spagnoli erano uniti: liberali, democratici, Chiesa cattolica, baschi, catalani, castigliani, aristocratici, contadini, artigiani, tutti si battevano contro Napoleone. Oggi, invece, la società spagnola è spaccata tra rivoluzionari e controrivoluzionari. Ed è proprio su questo punto che insistono gli avversari del governo: dimostrare alla Santa Alleanza che un intervento volto a restaurare l'ordine violato non sarà accolto negativamente da tutti gli spagnoli. La Santa Alleanza si convince e decide di riunirsi nell'ottobre 1822 a

Vienna per decidere data e modalità dell'intervento. L'onere e l'onore di reprimere il moto viene affidato alla Francia. Il perché di questa decisione è facilmente intuibile: da un lato la Santa Alleanza vuole saggiarne la fedeltà, dall'altra continua comunque a temere la forza del popolo spagnolo. E tuttavia le ragioni sono anche di ordine militare: i francesi sono quelli che meglio di tutti conoscono il terreno di scontro e anche il valore dei loro avversari. L'armata viene allestita in aprile: i "centomila figli di San Luigi" – così vengono chiamati – entrano in Spagna varcando i Pirenei e con una spietata repressione ristabiliscono l'ordine costituito in poco tempo. Le truppe francesi questa volta incontrano scarsa resistenza. Anzi, nonostante sia ancora vivo nella memoria collettiva il ricordo dei cinque anni di guerra contro Napoleone, i centomila figli della Francia restaurata vengono accolti bene, soprattutto nelle campagne del Nord.

Anche in Portogallo esplode la ribellione dei militari e in poco tempo il paese si dota di un sistema costituzionale analogo a quello spagnolo. Tornata la famiglia regnante dal Sudamerica, in poco tempo il paese perde però la sua più grande colonia, il Brasile, che proclama l'indipendenza con Pedro I, figlio del re. Difficile dire quale sia la base della rivoluzione portoghese, sicuramente inferiore a quella su cui può contare, almeno inizialmente, la giunta militare spagnola. Fatto sta che sul Portogallo convergono presto gli interessi economici di Francia e Gran Bretagna. Ben presto si formano anche qui due fazioni, una moderata, vicina al governo di Londra, ed una reazionaria, vicina a Parigi, determinando la rapida fine del moto.

Italia

Il moto italiano ha inizio nel Regno delle Due Sicilie, dopo mesi di cospirazioni e numerosi tentativi insurrezionali, tutti falliti. Il 1° luglio 1820 due ufficiali carbonari, Morelli e Silvati, organizzano l'ammutinamento di uno squadrone di cavalleria a Nola, nei pressi di Avellino, ricevendo l'appoggio di un altro gruppo di carbonari, guidato dal sacerdote Minichini. Il moto si estende rapidamente in tutta la regione, ottenendo il decisivo apporto dell'esercito, guidato da Guglielmo Pepe. Pepe non è certo un personaggio sconosciuto. A 16 anni combatte contro i Sanfedisti per la difesa della Repubblica Partenopea. Catturato, viene esiliato in Francia, dove si arruola nell'esercito di Napoleone. Rientra quindi a Napoli al seguito di Gioacchino Murat e con lui combatte contro i francesi. Dunque, a parte gli ultimi mesi, Pepe è un bonapartista di provata fede, comunque di idee liberali.

Il 7 luglio gli insorti riescono ad imporre a re Ferdinando I la concessione della medesima costituzione conquistata dai rivoltosi spagnoli. Questo straordinario e rapido successo del moto lo si deve soprattutto alla saldatura tra carbonari e militari, all'appoggio della borghesia agraria provinciale, che mal sopporta lo statalismo burocratico del regime borbonico, e a quello del ceto medio urbano, insoddisfatto dalla piega presa dalla restaurazione. Decisamente estranei al moto, invece, i contadini. E tuttavia questo ampio fronte è anche radicalmente diviso al suo interno. Ceti urbani e carbonari non si accontentano certo della costituzione, mentre murattiani e militari pensano che oltre non si possa e non si debba andare. A complicare le cose ci si mette l'insurrezione che esplode in Sicilia poche settimane dopo. Il contesto siciliano è profondamente diverso da quello napoletano: qui la struttura della proprietà terriera è ancora sostanzialmente feudale, la borghesia è debole e le rivendicazioni politiche e sociali sono quasi tutte assorbite dalla più generale voglia di indipendenza che attraversa trasversalmente l'intera società isolana. Il separatismo, forte soprattutto a Palermo, non fa che incrinare il prestigio del governo rivoluzionario napoletano, accusato in patria di avere indebolito il potere centrale. E così, mentre il moto prosegue in Sicilia pur tra mille contraddizioni – come la contrapposizione tra le città di Messina, Catania e Palermo – a Napoli si assiste ad un netto scivolamento del governo su posizioni moderate. A guidare il governo rivoluzionario sono ormai i murattiani, centralisti ed autoritari, esattamente come il re. Murattiano è anche il generale Pietro Colletta, che mette in piedi un esercito di militari scelti con i quali schiaccia la rivoluzione siciliana.

L'Austria questa volta reagisce immediatamente. Nonostante l'opposizione inglese, Metternich ottiene dalla Santa Alleanza l'autorizzazione ad intervenire. La giunta rivoluzionaria napoletana cerca in ogni modo di salvarsi, inviando re Ferdinando al Congresso della Santa Alleanza con l'impegno di difendere anche in quella sede la costituzione da lui stesso firmata. Ma il re, con un repentino voltafaccia, dichiara davanti alle autorità austriache che l'impegno gli è stato estorto con la forza dai rivoluzionari e perciò è lui stesso a richiedere l'intervento della Santa Alleanza. L'Austria ha il via libera e deve fare in fretta, perché il moto sembra pericolosamente estendersi nei suoi possedimenti, in Lombardia soprattutto, dove sono stati arrestati in maniera preventiva Silvio Pellico e Pietro Maroncelli. Ma nel frattempo anche il Piemonte viene investito dal moto.

Il moto piemontese è, se si vuole, ancora più elitario. Parte infatti dalle altissime sfere militari, con collegamenti persino in alcuni influenti ambienti di corte. Militare è, infatti, il conte Santorre di Santarosa, l'organizzatore della insurrezione, al quale si affiancano il marchese Carlo Asinari di San Marzano, aiutante di campo del re Vittorio Emanuele I, e il conte Giacinto di Provana di Collegno, scudiero del principe Carlo

Alberto. Il pronunciamento ha un obiettivo preciso: convincere il re a concedere la costituzione spagnola e, soprattutto, a muovere guerra all'Austria per conquistare (o liberare) la Lombardia. Ma più che al re, i congiurati ripongono le proprie speranze su Carlo Alberto, appartenente ad un ramo cadetto e probabile futuro erede al trono, dato che Vittorio Emanuele non ha eredi. D'altro canto, Carlo Alberto ha in più di una occasione mostrato in questi anni di avere simpatia per i movimenti liberali.

Il moto scoppia tra il 9 ed il 10 marzo 1821, proprio nel momento in cui gli austriaci si preparano a marciare su Napoli. Il 12 l'insurrezione raggiunge Torino, dove viene proclamata la costituzione spagnola. Ma la risposta del re è tale da fare saltare tutti i piani degli insorti: Vittorio Emanuele abdica a favore del fratello Carlo Felice, il quale però, essendo all'estero, nomina reggente proprio Carlo Alberto. Per il principe è giunto il momento delle decisioni. Deve dire da che parte stare: o con le forze della reazione oppure con i rivoluzionari. Ma non decide nulla: accetta con riserva la costituzione in attesa di una approvazione regia. Ma Carlo Felice, da Modena, lo sconfessa, ordinandogli di abbandonare immediatamente Torino. Carlo Alberto è con le spalle al muro e fa il doppio gioco: in pubblico appoggia i rivoluzionari, ma di nascosto ha già le valigie pronte per raggiungere le truppe del generale De la Tour pronte a marciare su Torino. A favorire la reazione il sostanziale isolamento dei rivoluzionari. Infatti, non solo la provincia, le campagne, i contadini, ma anche il popolo di Torino non li segue. E così, fuggito Carlo Alberto, Santarosa regge da solo l'urto delle armate nemiche di De la Tour, fino alla definitiva sconfitta dell'8 aprile 1821 a Novara. De la Tour entra a Torino senza incontrare alcuna resistenza, ripristinando l'ordine sabauda in pochissimo tempo. Santarosa riesce a fuggire, ma la battaglia per lui non è ancora finita. Intriso di spirito romantico, andrà a combattere al fianco dei rivoluzionari greci fino alla morte. Nel frattempo, il 23 marzo, è caduta anche Napoli. Le truppe austriache sono entrate anche qui senza incontrare alcuna resistenza. I moti italiani sono falliti tutti miseramente.

La Grecia

L'insurrezione greca è l'unica coronata da successo. Perché? Si è spesso parlato della forza del patriottismo rispetto alla debolezza del costituzionalismo. È vero, il nazionalismo romantico mostra sin dall'inizio di scaldare il cuore delle masse popolari come le tiepide riforme perseguite dai liberali non sono mai state in grado di fare. E tuttavia, almeno in un primo tempo, sia i moti spagnoli sia quelli napoletani ottengono l'appoggio popolare, quanto meno quello delle masse urbane. Si è tirato in ballo anche la debolezza dell'Impero Ottomano. Sicuramente questi ha da tempo intrapreso la via della decadenza. E tuttavia non bisogna dimenticare che la sua fine si avrà solo al termine della I Guerra Mondiale, nel 1918, quando anche altri imperi verranno cancellati dalla cartine d'Europa: l'Austria e la Russia zarista. Inoltre, anche il moto greco viene organizzato da una ristretta élite, composta da militari e da aristocratici quasi tutti appartenenti ad una setta segreta, l'Eteria. E la Grecia, se si vuole, è ancora più povera di Spagna ed Italia meridionale. Dunque come è stato possibile il miracolo? Il fatto è che il moto greco rapidamente si internazionalizza, perdendo quel carattere provinciale che invece domina in tutte le altre insurrezioni. Il moto spagnolo e quello portoghese non si legano tra loro, per non parlare di quello napoletano e siciliano. Il merito dei greci è invece proprio quello di essere in primo luogo riusciti a tenere unito il paese e in secondo quello di avere coinvolto altri Stati. I rivoluzionari greci hanno saputo giocare molto bene le loro carte, approfittando del nuovo spirito romantico, riuscendo a convogliare sulla Grecia l'interesse della pubblica opinione europea. La lotta viene subito presentata come uno scontro di civiltà se non anche come una guerra di religione, alla quale l'Europa non può restare indifferente.

Le potenze europee non possono rimanere impassibili di fronte alle proteste dei loro cittadini, anche perché in tal modo è possibile realizzare i propri interessi, che non sono così nobili: la spartizione dell'Impero Ottomano o quanto meno di parte di esso. La Russia, in particolare, aspira da anni ad uno sbocco sul Mediterraneo, attraverso l'area balcanica, dove risiedono milioni di fratelli slavi, ora sotto il gioco turco. La Francia, invece, punta soprattutto sui possedimenti magrebini, per rafforzare la sua presenza nell'area. L'Inghilterra avrebbe naturalmente tutto l'interesse a mantenere lo status quo, per non incrinare gli equilibri. E tuttavia non può schierarsi dalla parte del più arcaico degli imperi, non certo con una opinione pubblica molto vivace e tutta schierata dalla parte dei greci. Visto che ormai è chiaro che russi e francesi non staranno a guardare, tanto meglio darsi da fare per ritagliarsi un posto nel futuro assetto geopolitico della zona.

Il moto ha inizio nel marzo 1821. Il piano prevede una azione congiunta al sud, con una insurrezione popolare, ed al nord dove una colonna guidata dal capo dell'Eteria, Alessandro Ypsilanti, dovrebbe giungere nella zona passando per la Romania, con l'aiuto delle armate russe. Ma al momento di passare all'azione i russi fanno marcia indietro e Ypsilanti viene fermato dalle armate turche. Il tradimento dello zar è frutto di un accordo segreto in seno alla Santa Alleanza, voluto fortemente dal Metternich, in nome del quale si sacrificano non solo i progetti espansionistici russi ma anche la difesa dei cristiani greci, il tutto in nome dei

principi antiliberali ed antirivoluzionari della Restaurazione. Insomma, alla fine è l'Austria a tirarsi indietro. Perché? Il problema, per Metternich, è che tra i milioni di slavi che vivono nell'area balcanica, una consistente parte, i serbi in particolare, sono sotto il dominio austriaco. Un rafforzamento della Russia in quell'area rischierebbe di rinfocolare il già forte nazionalismo serbo.

E tuttavia, fallita l'azione a nord per l'accordo austro-russo, rimane ancora in piedi l'insurrezione nel sud, cioè il moto popolare. Il 1° gennaio 1821, viene finalmente dichiarata l'indipendenza nazionale. E qui sarebbe finita la storia del moto e della stessa Grecia se gli insorti non avessero fatto appello all'Europa intera, non a questo o a quello Stato, ma al popolo europeo. E infatti i primi a muoversi non sono i governi ma centinaia di volontari. È la prima chiamata alle armi per la nuova generazione romantica. A combattere al fianco dei fratelli greci troviamo poeti come George Byron e militari come Santarosa. Ma né il coraggio e l'abnegazione di questi eroici volontari né la forza del popolo greco riescono a fermare uno degli eserciti più forti dell'area. A Costantinopoli e a Chio gli Ottomani sterminano l'intera popolazione greca, puntando diritti verso la penisola greca. L'insurrezione sembra ad un passo dalla fine, quando il nuovo zar Nicola I, succeduto ad Alessandro nel 1825, decide di passare all'azione, lanciando un ultimatum agli Ottomani. L'atteggiamento del nuovo zar mette in crisi non solo la Santa Alleanza, ma, per la prima volta, anche il governo inglese. Non si può più restare a guardare. Inglese e Russi devono mettere da parte la loro rivalità per unirsi in una battaglia campale in difesa degli insorti. Il conflitto si internazionalizza, anche i francesi si muovono. I russi dimostrano ancora una volta la loro forza sulla terraferma, mentre francesi e inglesi quella sui mari. L'impero Ottomano è costretto alla resa. È il 1828. Con il trattato di pace di Adrianopoli nel 1829 la Grecia viene riconosciuta Stato indipendente. Una indipendenza molto particolare, sotto tutela russa ed inglese. Il trattato prevede un sistema monarchico non propriamente liberale e retto da una dinastia straniera, per la precisione dal principe di Baviera Ottone I. Un complicato gioco diplomatico, dunque, che garantisce ai russi un nuovo alleato nella zona e agli inglesi un altro porto con il quale rafforzare il proprio dominio sui mari. E tuttavia, la Grecia riesce laddove gli altri moti avevano fallito. Paga sicuramente un prezzo alto – una sovranità limitata – ma si libera definitivamente dall'oppressore turco.

I MOTI DEL 1830-31

A differenza dei moti di dieci anni prima, quelli del 1830-31 interessano i paesi più sviluppati del continente. L'epicentro torna ad essere la Francia, anzi la mai doma città di Parigi, annichilita nei primi anni della restaurazione. Da qui il moto si sposta rapidamente prima in Belgio, quindi in Svizzera, per penetrare in un secondo momento in Italia e in Polonia. Anche l'Inghilterra, per certi versi, viene coinvolta: i liberali, Whigs, ottengono una strepitosa vittoria elettorale sui conservatori ed avviano un programma di riforme che culmina con il varo di una legge elettorale a suffragio decisamente più vasto. I protagonisti di questa nuova ondata rivoluzionaria non sono più i ceti militari né le sette segrete, come nel 1821, ma le masse urbane, borghesia e proletariato soprattutto, quanto meno nel Centro Europa. Di conseguenza, lo scontro non è più quello tra le istanze liberali e i sistemi assolutistici restaurati bensì tra liberalismo e democrazia, cioè tra la volontà della borghesia di riconquistare e mantenere il potere e le rivendicazioni del popolo.

Francia

In Francia la restaurazione è molto dura. Sebbene in un primissimo momento re Luigi XVIII cerchi di non forzare troppo la mano, presto si converte alle ideologie più reazionarie, entrando in contatto con gli Ultras. I moti del 1820 vedono la Francia protagonista della reazione, con il durissimo intervento militare in Spagna. La stretta autoritaria si fa ancora più decisa con l'assassinio avvenuto nel 1821 del duca di Berry, nipote del re e suo prossimo erede. Ma è con la salita al trono di Carlo X che la situazione precipita. Personalità bigotta, autoritaria e da sempre legata ad ambienti reazionari e clericali, il nuovo sovrano mostra la sua totale estraneità al sistema costituzionale già nella forma con la quale viene incoronato: lontano da Parigi, a Reims, e secondo gli antichi riti. D'altro canto egli ama ripetere ai suoi fedelissimi che preferisce fare il taglialegna "piuttosto che regnare come il re d'Inghilterra". Una volta salito al potere, Carlo X ripristina tutti quei privilegi che nemmeno il suo predecessore aveva osato riportare alla luce. Lo Stato viene letteralmente clericalizzato e tutti i nobili espropriati dalla rivoluzione generosamente risarciti. L'intera operazione costa molto caro alle casse dello Stato (provvedimenti che passeranno alla storia come "leggi del miliardo"). E tuttavia il paese è cambiato in questi anni. Nel 1827 le elezioni per la Camera bassa, sebbene eletta a suffragio molto ristretto, danno la vittoria ai liberali. Il re, infuriato, risponde chiamando al governo un reazionario, il principe di Colignac: un folle e fanatico visionario che si professa ispirato alla Vergine. Per tre anni il paese piomba nel terrore. Il re è convinto di avere stroncato ogni opposizione e decide di tornare alle urne, ma con un suffragio decisamente più ristretto: gli aventi diritto sono solamente 800.000 individui di sesso maschile, cioè coloro che possono dimostrare di avere un censo superiore a 300 franchi, una enormità per l'epoca. E tuttavia anche questa ristretta élite di fortunati decide di punire il governo, premiando ancora una volta l'opposizione liberale. È il 1830. Ma Carlo X, infuriato, non riconosce l'esito delle elezioni e il 25 luglio emana le cosiddette "Quattro Ordinanze", decreti unilaterali con i quali viene sciolta la Camera appena eletta, si modifica ulteriormente la legge elettorale a tutto vantaggio dell'aristocrazia terriera, si imbavaglia la stampa e si indicano nuove elezioni. È un vero e proprio colpo di Stato, contro il quale insorge subito tutta la città di Parigi. La rivolta dura tre giorni – le *trois glorieuses* – dal 27 al 29 luglio 1830: sulle barricate torna a sventolare il tricolore rivoluzionario. L'esercito si arrende e il re è costretto alla fuga.

Questa straordinaria e rapidissima vittoria del popolo di Parigi è frutto di una ampia alleanza sociale e politica. A battersi contro il re ci sono infatti i moderati, chiamati Costituzionali, i liberali, chiamati Indipendenti, numerose vecchie glorie della rivoluzione del 1789, come Talleyrand, parecchi ricchi banchieri, come Laffitte e Perier, nonché numerosi gruppi radicali, quasi tutti fautori della repubblica e qualcuno anche del socialismo. Ma a fare la differenza sono soprattutto le masse urbane: proletari, ceti medi, piccoli bottegai ed artigiani, migliaia di senza lavoro, di prostitute, cioè quello stesso popolo protagonista di più di una rivoluzione nel secolo precedente. E tuttavia a livello politico i rapporti di forza sono ben altri: sono i ceti più ricchi a gestire il dopo rivoluzione. Per evitare sorprese – cioè eventuali proclami repubblicani – i moderati trovano un accordo sulla successione: il nuovo re è il cugino di Carlo X, Luigi Filippo di Orleans, di cui sono note le simpatie liberali e soprattutto le sue origini. Luigi è figlio di Filippo Egalité (così chiamato per le sue idee rivoluzionarie) che aveva aderito alla rivoluzione del 1789. Finisce la dinastia borbonica: per la Francia si apre una nuova era.

Il re viene presentato al popolo parigino dal balcone dell'Hotel de Ville, che lo acclama entusiasta. Subito viene chiamato "il re borghese". Se con questo termine si vogliono intendere tutti quei ceti che hanno in mano la vita economica della città, allora il soprannome è appropriato. Il nuovo re è infatti espressione dei banchieri, dei ricchi commercianti, degli industriali della zona di Parigi, cioè di coloro che hanno saputo bruciare le tappe imponendo un sistema sostanzialmente moderato ad un popolo ancora in armi. D'altro canto, Luigi è un uomo molto diverso da suo cugino: di carattere assai bonario, conduce una vita lontana dai fasti dei suoi predecessori, più vicina a quella dei borghesi appunto, cioè casta e sobria. Il poeta tedesco

Heinrich Heine così lo descrive in una delle sue solite passeggiate per le vie della città: “con cappello tondo e parapigioggia, sostenendo con raffinato candore la parte del bravo e semplice padre di famiglia, strige la mano a ogni droghiere ed artigiano”. E tuttavia – continua Heine – è solito portare “guanti particolarmente sporchi, che si sfilano e sostituisce con un paio di puliti ogni volta che risale nella sua sfera superiore, tra i suoi vecchi nobili ministri, banchieri, intriganti lacché in divisa rosso-amaranto”. Insomma, Luigi Filippo rappresenta molto bene una rivoluzione conquistata grazie alla mobilitazione popolare e gestita per conto di una ristretta élite, di una vera e propria nuova aristocrazia finanziaria, che al possesso delle terre ha sostituito quello del denaro.

E tuttavia il paese cambia in fretta. La bandiera bianco-gigliata della monarchia borbonica viene sostituita con quella tricolore della rivoluzione; il monarca regna ora “per volontà della nazione” e non più anche “per grazia di Dio”. La Carta costituzionale non viene più “concessa” al popolo bensì “conquistata” dal popolo; il numero degli aventi diritto al voto raddoppia; viene radicalmente ridimensionata la Camera dei Pari, di nomina regia, a favore di quella elettiva e limitato il potere del re di deliberare senza il consenso del parlamento. Si tratta a tutti gli effetti di una monarchia costituzionale di stampo liberale con venature democratiche.

Il nuovo governo vede la partecipazione dei banchieri Laffitte e Perier. Ed è soprattutto con quest'ultimo che la rivoluzione ripiega rapidamente verso se stessa, spostandosi decisamente a destra. La svolta si nota subito in politica estera, dove, dopo un iniziale entusiasmo per le rivoluzioni che dilagano nel resto d'Europa e l'appoggio alla indipendenza belga, si decide di lasciare al loro destino italiani e polacchi nel frattempo insorti.

Ma se il consenso attorno al governo rapidamente scema, quello che circonda il nuovo re cresce enormemente. L'amarezza degli attivisti più radicali si riscontrano nel giornale socialista *L'Artisen*:

Tre giorni sono bastati a cambiare la nostra funzione nell'economia della società e noi costituiamo ora la parte principale di questa società, lo stomaco che alimenta la vita delle classi superiori.

È l'amara constatazione che con la rivoluzione di luglio si è solamente cambiato padrone. Ma l'aspetto più sconcertante – secondo *L'Artisen* – risiede nell'assoluta incapacità delle masse di comprendere la gravità della situazione attuale:

in pochi comprendono le reali caratteristiche elitarie del nuovo regime: la maggior parte dei lavoratori si illude, infatti, che il re cittadino, padre e protettore del popolo, che promise di tutelare i suoi interessi e la sua libertà mantenga fede alla parola data e manifesta ancora al grido di Viva il re! Viva la libertà!

Ancora più esplicito il giornale saint-simoniano *L'Organisateur*:

La santa rivolta che ha avuto luogo non merita il nome di rivoluzione: niente di fondamentale è cambiato nell'organizzazione sociale: qualche nome, dei colori, lo stemma nazionale, dei titoli, qualche modifica legislativa. Queste sono le conquiste di questi giorni di lutto e di gloria.

E tuttavia l'idillio tra masse popolari e nuovo regime svanisce presto. Di fronte alle proteste degli operai tessili di Lione l'esecutivo emana una serie di ordinanze con le quali si mettono fuori legge tutte le organizzazioni sindacali e si minaccia l'intervento militare contro gli scioperi. La risposta degli operai è immediata: dall'autunno del 1830 all'ottobre del 1831 *les canuts* – come vengono chiamati gli operai tessili di Lione – danno vita ad un crescendo di agitazioni, di scioperi, di incidenti con la polizia che non si ricordava dai tempi della rivoluzione. L'alleanza tra le classi produttrici – il sogno di molti socialisti utopisti – è finito per sempre: gli industriali chiedono ed ottengono l'intervento delle truppe contro i proletari. Il 21 novembre 1831 la Guardia Nazionale circonda gli stabilimenti intimando agli operai in sciopero di riprendere il lavoro. Di fronte al loro rifiuto, apre il fuoco. È un bagno di sangue. Ma a questo punto è tutta Lione ad insorgere, costringendo il re ad inviare un contingente di più di 2.000 uomini armati fino ai denti. Nonostante tutto gli operai riescono a tenere la città per più di un mese, instaurandovi un proprio governo. Per la classe operaia di Lione ora è finalmente tutto chiaro: “con la rivoluzione del luglio 1830 il dispotismo cacciato dai castelli si era rifugiato nelle banche”, si legge in un loro manifesto.

Nonostante la dura repressione e la cancellazione delle più elementari norme concernenti la libertà non solo collettiva ma anche individuale, Lione rimarrà ancora per alcuni anni la spina nel fianco del governo e del re. Il 9 aprile 1834 gli operai scendono nuovamente in sciopero per protestare contro l'arresto di nove loro compagni. La risposta è ancora una volta durissima. Per tre giorni Lione combatte contro le truppe regie e si arrende solo l'11 aprile: l'esercito, una volta giunto in città, si abbandona al saccheggio e ai massacri, a quella

che non pochi storici hanno definito come una vera e propria pulizia di classe. Due giorni dopo il governo presieduto da Adolphe Thiers scatena una dura repressione anche nel resto del paese, che culmina con il massacro di rue Transnonian a Parigi, dove i soldati uccidono e mutilano 12 cittadini inermi. Il 14 aprile il re commenta: “è una lezione per quelli che hanno avuto tante volte la criminale audacia di attaccare il governo”.

La rivoluzione francese del 1830-31, partita con caratteristiche democratico-costituzionali, si conclude con un violento scontro di classe tra la borghesia e il proletariato urbano, in netto anticipo sulla storia. Il sangue versato a Lione e Parigi non verrà mai dimenticato dal Quarto stato francese.

Belgio

I fatti del luglio 1830 in Francia hanno una immediata e vasta eco su tutta l'Europa. Ad appena un mese dal moto parigino, il 25 agosto 1830, la città di Bruxelles insorge contro le truppe olandesi. Il Belgio è stato decisamente penalizzato dal Congresso di Vienna: paese ricco di materie prime e già avviato verso l'industrializzazione, viene accorpato all'Olanda in un unico Stato: il Regno dei Paesi Bassi. L'Olanda è sì un paese ricco, ma ancora prevalentemente agricolo e commerciale, privo di industrie. E tuttavia nel nuovo Stato gli olandesi godono di privilegi sconosciuti ai belgi. Basti pensare che il sovrano è il re olandese Guglielmo I d'Orange-Nassau e che gli olandesi occupano tutti i posti di responsabilità nell'esercito come nell'amministrazione pubblica, imponendo a tutto il paese la propria lingua e la propria religione. Una situazione decisamente insostenibile per i belgi, a stragrande maggioranza cattolici. Ed è proprio grazie alla conversione di una larga parte del ceto intellettuale cattolico agli ideali liberali che il moto riesce a scaldare i cuori di tutti i belgi. La rivoluzione è anche politica, dato che i rivoltosi, accanto alla dichiarazione di indipendenza, redigono in poco tempo una Carta costituzionale sul modello di quello francese. La rivolta costa al paese 600 morti, ancora oggi ricordati in una piazza nel centro di Bruxelles. E tuttavia, come già era accaduto in Grecia pochi anni prima, l'indipendenza nazionale sarebbe rimasta lettera morta senza un preciso pronunciamento da parte delle potenze straniere. È quello che accade nella conferenza convocata a Londra da lord Palmerston, il nuovo Primo Ministro inglese wigh, e dall'intramontabile Talleyrand poco dopo l'insurrezione di Bruxelles. Ma – proprio come in Grecia – la sovranità belga risulta estremamente limitata. Il nuovo re è infatti Leopoldo di Sassonia-Coburgo, zio della regina Vittoria d'Inghilterra nonché futuro sposo di una principessa francese. E così Parigi e Londra ipotecano il futuro del nuovo Stato. La Francia si spinge anche oltre, diffidando la Santa Alleanza, alla quale aveva aderito fino al giorno prima della rivoluzione di luglio, dall'intervenire negli affari interni del Belgio, che viene proclamato perpetuamente neutrale. E tuttavia la nascita del Belgio rappresenta un ulteriore duro colpo all'Europa restaurata.

Svizzera

Il liberalismo si afferma in Svizzera in maniera decisamente meno cruenta che altrove, anche perché qui trova un terreno assai meno sfavorevole. La Svizzera è stata la patria di Rousseau; svizzeri erano Benjamin Costant e Sismondi; in Svizzera Madame de Stael aveva raccolto il meglio dell'opposizione liberale ai tempi del dispotismo napoleonico e nella confederazione dei Cantoni avevano trovato rifugio decine di illuministi, a partire da Voltaire. E tuttavia anche qui il potere cantonale viene gestito in maniera assolutistica dopo il 1815. Ma tra il 1830 e il 1833 scoppia la rivolta. Protagonisti sono soprattutto giovani studenti e i ceti urbani più acculturati, i quali, attraverso pratiche per lo più legali, riescono ad ottenere statuti liberali molto avanzati, al punto da trasformare nuovamente il paese nella patria degli esuli politici di mezza Europa.

Polonia

Tutto un altro clima si respira invece in Polonia. Alla morte di Alessandro I, che aveva tutto sommato tenuto un atteggiamento moderatamente illuminato, il nuovo zar, Nicola I, opta per una decisa stretta autoritaria, cancellando ogni forma di autonomia. E così, quando nel novembre 1830 l'esercito polacco viene mobilitato dai russi in vista dell'imminente intervento della Santa Alleanza contro il Belgio – poi bloccato per l'opposizione franco-inglese – i quadri militari, in particolare gli ufficiali e i sottufficiali aderenti alle sette segrete, si ribellano. Indubbiamente, l'insurrezione polacca ricorda molto da vicino i moti del decennio precedente, con i suoi pronunciamenti militari e le sue sette segrete. D'altro canto la Polonia è, come la Spagna, il Portogallo, l'Italia e la Grecia, un paese decisamente arretrato. I militari insorti sono convinti di potere contare sull'aiuto francese ma è troppo tardi. La rivoluzione di luglio ha esaurito la propria forza propulsiva e si avvia verso una decisa sterzata autoritaria. E così, quando i polacchi proclamano la loro indipendenza nel gennaio 1831, nessuno corre in loro aiuto e i russi possono soffocarla nel sangue piuttosto facilmente.

I moti del 1830-31 in Italia

I moti giungono in Italia con certo ritardo rispetto al resto d'Europa, coinvolgendo aree che erano rimaste estranee alle insurrezioni di dieci anni prima: la parte settentrionale dello Stato pontificio, le cosiddette "Legazioni" (l'Emilia Romagna) e i ducati di Modena e Parma. Nelle Legazioni soprattutto, protagoniste in questi ultimi anni di uno sviluppo economico sconosciuto a Roma, sede del potere centrale, è molto forte il risentimento nei confronti del potere papale. Il moto italiano segue tuttavia le dinamiche di quello precedente: una insurrezione d'élite, una cospirazione guidata da militari ed attivisti legati a società segrete.

La rivoluzione parte da Modena: tutto ruota intorno al duca Francesco IV. Le ragioni che lo spingono a dare vita ad una vasta rete cospirativa sono per lo più ignote. Sicuramente a giocare un ruolo non secondario è il forte risentimento per non essere riuscito a conquistare il trono sabauda negli anni passati. Ma è anche probabile che il duca voglia aumentare il proprio prestigio mettendosi alla testa di un movimento di liberazione di tutta l'Italia settentrionale. Dalla sua parte si schiera la parte più ricca e intraprendente della città, a partire dall'industriale Enrico Mesley e dal commerciante Ciro Menotti. A quest'ultimo va il merito di avere ampliato e chiarito il programma rivoluzionario, nel quale ora si parla apertamente della creazione di un nuovo Stato nell'Italia centrale retto da una monarchia rappresentativa. In questo modo la rete cospirativa riesce ad allargarsi, coinvolgendo le vicine Parma e Mantova e, soprattutto, le Legazioni, a partire da Bologna.

Ma la piega presa dalla rivoluzione francese, con la cacciata dei Borboni, spaventa a tal punto il duca da costringerlo ad un rapido voltafaccia, simile per certi versi a quello di Carlo Alberto nel 1821. Nonostante la sua defezione, Menotti e i suoi uomini non intendono fare marcia indietro e fissano la data dell'insurrezione per il 5 febbraio 1831, approfittando di un vuoto di potere causato dalla morte del papa Pio VIII. Ma Francesco IV viene a conoscenza dei piani. La data viene quindi anticipata di ventiquattro ore. Ma ancora una volta i piani vengono scoperti e così, nella giornata del 3 febbraio, la polizia arresta Ciro Menotti ed alcune altre decine di congiurati. Solo Mesley, tra gli uomini più in vista della cospirazione, riesce a farla franca e a rifugiarsi in Francia.

L'insurrezione scoppia ugualmente e da Modena si estende rapidamente prima a Bologna e poi in tutta la Romagna, nelle Marche, a Parma e Reggio. Francesco IV è costretto a fuggire a Mantova, in compagnia di un prigioniero d'eccezione: Ciro Menotti. A Bologna si forma il governo provvisorio delle Province Unite, che affianca i governi di Modena e Parma. Ma improvvisamente il moto si arresta. Invece di estendere l'insurrezione al Lazio e soprattutto a Roma e di cercare di coinvolgere le masse popolari, quanto meno quelle urbane, la rivoluzione si avvita su se stessa, presentandosi con le caratteristiche di una ribellione puramente provinciale. E così tra i vari governi provvisori non si attiverà alcun collegamento. D'altro canto tutti i rivoluzionari sono convinti che la Francia non permetterà agli austriaci di schiacciare il moto. Ma si sbagliano di grosso. Il Primo Ministro francese, il banchiere Perier, è stato molto chiaro a riguardo: "Noi non riconosciamo ad alcun popolo il diritto di costringerci a combattere per la sua causa. Il sangue dei francesi appartiene soltanto alla Francia". A questo punto l'intervento austriaco è solo questione di giorni e quando parte non basta l'eroica resistenza delle truppe rivoluzionarie guidate dal generale Carlo Zucchi. Ciro Menotti viene impiccato insieme ad altri cospiratori, in totale circa duecento. Ma è soprattutto a Bologna che la repressione mostra il suo volto feroce: la città rimarrà sotto assedio per anni.

L'Italia dopo i moti del 1830-31

La sconfitta dei rivoluzionari apre un acceso dibattito in seno al movimento liberale, democratico e nazionale in Italia. Il primo ad avviare una profonda riflessione apertamente critica sull'esperienza settaria e in particolare sulla gestione dei moti da parte della Carboneria è Giuseppe Mazzini. Il rivoluzionario genovese non manca di sottolineare le differenze tra i moti del 1830-31 e quelli di dieci anni prima, celebrandone il carattere più popolare in Francia. Ma in Italia la guida è rimasta nelle mani di quelli che chiama "uomini del passato", incapaci di uscire dalla dimensione locale ed elitaria. Occorre dunque "chiudere con l'epoca passata", quella dominata dal "principio individuale", e adeguarsi allo spirito della nuova epoca, caratterizzata dalla "organicità", dal "principio popolare", dal protagonismo delle masse. Cospirare in segreto, dunque, non serve più a nulla poiché si preclude al popolo la possibilità di rendersi protagonista del cambiamento. Occorre puntare sulle nuove generazioni, animate dallo spirito romantico, pronte al sacrificio: a loro spetta il compito di farsi interpreti dello spirito dei tempi. Mazzini decide di conseguenza di dare vita da una nuova organizzazione politica, la "Giovine Italia", aperta a tutti, senza preclusioni di classe o di ceto e con poche parole d'ordine in grado di essere comprese da chiunque: unità, indipendenza e repubblica. La Giovine Italia vuole estendere la sua influenza su tutto il territorio nazionale, da Torino a Palermo, perché la rivoluzione o sarà nazionale o altrimenti è destinata a sicura sconfitta. Fondamentale, per Mazzini, il binomio teoria/prassi:

in politica non vi è che un sistema d'azione stabilmente efficace: il sistema che matura i principi, sceglie l'intento, medita i mezzi, poi si pone in moto senza deviare a dritta o a sinistra, facendo gradino degli ostacoli, non rifiutando le conseguenze logiche di principi e guardando innanzi.

È la stessa visione di Fichte, di quello *streben* (sforzo) necessario a superare tutti gli ostacoli e a proiettare l'uomo, anzi i popoli verso il futuro. Ma Mazzini sa di dovere prima di tutto risolvere il problema del consenso. I moti carbonari hanno dimostrato come non si possa vincere senza l'apporto del popolo. Dunque al popolo bisogna saper parlare:

in rivoluzione l'arrestarsi prima di avere toccato lo scopo è colpa gravissima. Proclamate l'intento sociale della rivoluzione; enunciatelo al popolo; chiamate la moltitudine all'opera". Insomma: "le rivoluzioni devono esser fatte per il popolo e dal popolo.

Ma per coinvolgere le masse nella rivoluzione non bastano proclami, occorre prima di tutto una educazione. Compito prioritario della Giovine Italia sarà quindi quella di creare una fitta rete propagandistica in grado di insegnare alle moltitudini i principi rivoluzionari. Mazzini – come si può vedere – è a tutti gli effetti un romantico. I suoi scritti sono intrisi di un forte carattere religioso, che rompe con tutta la tradizione precedente. Come già in Lamennais, nella fede egli coglie la forza trascendente che sola può trasformare gli uomini, far loro superare la dimensione individuale e stimolare quell'entusiasmo collettivo necessario alla realizzazione della "missione nazionale". Una fede che, tuttavia, si libera dal carattere trascendente proprio del cristianesimo, presentandosi invece come forza morale, principio etico, dovere che incarna lo spirito dell'epoca:

la nazionalità è la parte che Dio ha attribuito a un popolo nel lavoro umanitario. È la sua missione, il suo compito da svolgere in terra perché il pensiero di Dio possa realizzarsi nel mondo: l'opera che gli dà diritto di cittadinanza nell'umanità.

E Mazzini affida proprio all'Italia la missione più importante, quella di unificare "per la terza volta" l'umanità, dopo quella *politica* della Roma dei cesari e quella *religiosa* della Roma dei papi.

Al di là della retorica, il programma mazziniano rompe decisamente con il moderatismo liberale senza però aprire al socialismo. Con quest'ultimo Mazzini condivide la necessità di coinvolgere le masse, di iniziative rivoluzionarie dal basso, ma non quello dell'eguaglianza sociale. Insomma, per il rivoluzionario italiano la priorità è soprattutto politica, non sociale. Quest'ultima si imporrà da sé una volta conquistata l'indipendenza, nell'ambito di una Repubblica realmente democratica e dove tutti potranno godere dei diritti politici. Ma anche allora – qui Mazzini è sempre stato molto chiaro – non si dovrà procedere "per sovversioni dei diritti legittimamente acquisiti". Dunque: "né leggi agrarie, né violazioni inutili di facoltà individuali, né usurpazioni di proprietà". Ed è proprio questa preclusione non solo al socialismo in quanto tale ma anche alla risoluzione dei più gravi problemi che attanagliano le classi popolari il limite maggiore della politica mazziniana, che risulterà alla fine, al pari di quella liberale e carbonara, incapace di coinvolgere le masse nella rivoluzione.

E infatti tutti i numeri tentativi insurrezionali della Giovine Italia, dalla spedizione di Savoia del 1833, alle rivolte organizzate nel Mezzogiorno tra il 1831 e il 1833, ai moti in Abruzzo e Cosenza nel 1833, fino al tentativo dei fratelli Bandiera nel 1844, si infrangono contro la sostanziale indifferenza, se non ostilità, dei ceti popolari, soprattutto contadini. Dato il carattere “pubblico” dell'organizzazione mazziniana è molto facile per i governi individuarne gli attivisti, i militanti, i capi. In Piemonte, per esempio, il governo di Carlo Alberto emette centinaia di condanne a morte, anche nei confronti dello stesso Mazzini (e di un certo Giuseppe Garibaldi). Nello Stato Pontificio, papa Gregorio XVI organizza bande di mercenari reazionari per combattere il movimento porta a porta, mentre nel Mezzogiorno, forte dell'appoggio contadino, le autorità possono stanare con relativa facilità i capi della rivolta e le esecuzioni pubbliche dei rivoluzionari si trasformano in festa, come accade con i fratelli Bandiera.

Il sostanziale fallimento del movimento democratico e repubblicano ridà fiato alle componenti moderate, le quali, tuttavia, sono costrette anch'esse a rivedere radicalmente le proprie posizioni dopo i fallimenti dei moti del 1820-21 e del 1830-31. Schiacciate dall'attivismo mazziniano da un lato e dalla repressione delle autorità, dall'altro, il moderatismo liberale si convince in questo periodo della necessità di coinvolgere nella rivoluzione i principi più illuminati. Si tratta quasi di una utopia. Quando Vincenzo Gioberti pubblica nel 1843 *Del primato morale e civile degli italiani*, individuando nel papato e nella chiesa cattolica le uniche forze in grado di liberare ed unificare il paese, in molti pensano ad uno scherzo, ad una provocazione. L'autore è tuttavia convinto che per scaldare i cuori degli italiani non servano né un programma di riforme liberali, né diritti politici e nemmeno la rivoluzione sociale, ma solo il cattolicesimo. Il cuore degli italiani batte per la Chiesa cattolica e allora spetta al papa il compito di parlare al paese e di unificarlo. Il progetto è quello di creare una federazione di Stati guidati dal papa: è il “neo-guelfismo”. Utopia? Così sembrerebbe, considerando il ruolo della Chiesa cattolica nella penisola, un pilastro dell'antico regime e della restaurazione. E tuttavia nel 1846 sale al trono di Roma il cardinale Giovanni Mastai Ferretti, con il nome di papa Pio IX. Di carattere semplice ed aperto, il nuovo pontefice è un estimatore di Gioberti e ne condivide le linee politiche di fondo. E per dimostrare che le sue non sono solamente parole, decide di varare una vasta amnistia politica che gli vale l'appellativo di “papa liberale”, quasi una bestemmia per gli ultras della restaurazione. L'entusiasmo per il nuovo papa varca presto i confini romani, dilagando in tutto il paese. In molte città, nelle campagne, nei villaggi più sperduti si manifesta al grido di “Viva Pio IX!”. A Roma non passa giorno senza che un corteo sfilì in suo onore: in testa ci sono soprattutto gli uomini e le donne delle borgate, spesso guidati da veri arruffapopoli, come Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio. Il papa sembra un fiume in piena: istituisce una Consulta di Stato aperta anche ai laici e una Guardia civica a tutti i cittadini. Gioberti aveva visto giusto: il cuore degli italiani si scalda grazie alla Chiesa e al papa.

E tuttavia la prospettiva neo-guelfa – seppur largamente maggioritaria a partire dal 1846 – non è l'unica nel campo moderato. Ne esiste una per certi versi opposta e perciò chiamata “neo-ghibellina”, che si riconosce in uno scritto di Cesare Balbo dal titolo *Delle speranze d'Italia*. Secondo lo scrittore piemontese, l'unificazione italiana – o quanto meno quella del settentrione – potrà essere portata a compimento solamente dalla più forte e indipendente delle monarchie, quella sabauda. Anche in questo caso, come già per Gioberti, il problema è che il Piemonte non sembra mostrare alcun interesse né per il liberalismo né per la causa nazionale. Lo stesso Carlo Alberto, l'attuale sovrano, è tutto tranne che un principe liberale. Nel 1820-21 tradisce Santarosa e i suoi, quindi, dopo essere salito al trono nel 1831, reprime con durezza i moti mazziniani condannando a morte centinaia di attivisti e simpatizzanti a partire dallo stesso Mazzini e da Garibaldi. Il suo governo è in questi anni il più vicino all'Austria, con la quale stipula un trattato commerciale. Insomma, nulla di più lontano dalle speranze di Balbo. Ma, forse sotto la spinta della politica di Pio IX, le cose cambiano rapidamente anche in Piemonte. Carlo Alberto si avvia sul terreno delle riforme e decide di rompere l'alleanza con l'Austria. E così, quando Vienna occupa Ferrara come monito contro Pio IX, ormai divenuto il pericolo pubblico numero uno per la restaurazione, Carlo Alberto si mette a disposizione dello Stato pontificio per liberare la città. Insomma, Gioberti e Balbo sembrano unirsi idealmente. Il Quarantotto è molto vicino.

Non si può concludere questa rapida carrellata su quel fronte che ormai si può chiamare “risorgimentale” senza menzionare Carlo Cattaneo. Egli è repubblicano e democratico come Mazzini, ma rifiuta l'idea di uno Stato centralizzato. Accorto studioso della realtà italiana del suo tempo, Cattaneo si convince che l'unica possibilità di realizzare l'unità italiana passa attraverso uno Stato federale, in cui le diverse regioni godano di ampia autonomia. Questo però non significa abbracciare la prospettiva neo-guelfa del Gioberti. Sebbene entrambi si battano contro il centralismo propugnato, oltre che da Mazzini, anche da Balbo, Cattaneo propende per una netta separazione tra Chiesa e Stato: “la Chiesa è popolo in atto di pregare, come

repubblica è popolo in atto di fare legge”. Ma questo non significa neppure appoggiare il movimento neo-ghibellino. Cattaneo ritiene – ancora una volta al pari di Mazzini – che la liberazione del paese debba avvenire per mano del popolo italiano. Ma – al contrario di Mazzini – Cattaneo pensa che per coinvolgere le masse popolari occorra offrire loro concrete prospettive di liberazione, non solo politiche. Insomma, Cattaneo è un federalista, laico, democratico e anche socialista, non molto lontano dal pensiero pragmatico inglese di Owen e che si ritrova nella rivista che egli stesso fonda e dirige a partire dal 1839, il *Politecnico*.